

# Capitalismo di carta

**LAURA PENNACCHI**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**nche se l'ex direttore dell'Economist sconsiglia i politici, come Prodi e come Sarkozy, dall'"immischiarsi" nelle turbolenze dei mercati finanziari, diventa sempre più necessario che il mondo politico inizi a interrogarsi su fenomeni la cui naturalizzazione (come se obbedissero a leggi della natura) e tecnicizzazione (come se fossero trattabili solo da "esperti" presunti neutrali) sono gravemente fuorvianti. E non solo perché, nonostante i cospicui e corretti argini elevati dalle banche centrali e l'azione di "scudo" operata per l'Europa dall'euro, l'onda di piena non sembra ancora essere stata assorbita. Ma anche perché sta emergendo qualcosa di più profondo. La sequenza grosso modo è la seguente. La concessione di mutui *subprime* (a clienti a elevato rischio di insolvenza) - che ha fatto crescere esponenzialmente il prezzo delle abitazioni - è stata alimentata da cattive strutture di regolazione (produttrici di molti conflitti di interesse concentrati in particolare sulle agenzie di *rating*) e dalla politica di persistenti bassi tassi di interesse voluta da Greenspan, fino a qualche tempo fa presidente della Federal Reserve, a cui poi è succeduto Bernanke. Quando i tassi risalgono, i debitori più fragili diventano inadempienti e i titoli collegati ai loro debiti - inverosimilmente trasformati e "impacchettati" in strumenti sempre più opachi - cominciano a produrre perdite per chi (in prevalenza intermediari) li aveva acquistati. I creditori - a loro volta venuti a trovare in crescente rischio di perdita - diventano riluttanti a prestare ancora denaro: dagli *hedge funds* (i cui sottoscrittori sono esposti a crescente difficoltà di rimborso) alle banche (per i cui bilanci le insolvenze si palesano come ammanchi) agli operatori finanziari (per i cui titoli spazzatura si ve-

rifica la corsa a sbarazzarsene) l'esigenza di liquidità si fa impellente e spinge a disfarsi di qualunque cosa non sia un buono del Tesoro: obbligazioni, azioni, titoli di ogni genere. Se a tutto ciò si aggiunge l'evaporazione del mercato dei *commercial paper* (che serve a finanziare l'attività imprenditoriale corrente), una crisi di liquidità può coinvolgere tutte le società, bisognose di prestiti per le più svariate esigenze. Il paradosso apparente è proprio questo: dopo il mare di liquidità che ci ha sommerso negli ultimi anni, ora la crisi si manifesta in primo luogo come carenza di liquidità. Ma interrogarsi politicamente, per l'appunto, porta a vedere che non di paradosso si tratta ma della conseguenza logica della accumulazione di specifiche fonti di instabilità, intrinseche in particolare al modello di crescita adottato dagli Usa. Il punto di partenza dell'analisi non può non essere il loro deficit, dovuto per metà ai tagli fiscali a vantaggio dei benestanti, per metà alla spesa per la guerra all'Iraq, creato dall'amministrazione Bush (poiché l'attivo di bilancio del 2% lasciato in eredità da Clinton è stato totalmente dissipato). A quello pubblico e a quello privato - che insieme formano il famoso deficit "gemello" - si associa uno *sbilancio* delle partite correnti dei pagamenti che, dall'1% del 1996, nei primi anni 2000 non è mai sceso al di sotto del 5% del Pil americano. Lo squilibrio della bilancia commerciale, il deficit pubblico, l'elevatissimo indebitamento di tutti gli operatori privati (famiglie e imprese), la svalutazione del dollaro, si sono configurati come altrettanti elementi di vulnerabilità della crescita Usa, testimoniata in primo luogo dall'abnorme incremento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. In effetti, la crescita da un lato è stata troppo minacciosamente legata alla spesa per la guerra all'Iraq (a cui si deve più della metà dell'incremento verificatosi del Pil), dall'altro non è apparsa chiara nella sua effettiva corrispondenza al funzionamento dei "fondamentali" dell'economia, essendo in notevole misura il frutto di una riattivazione

"drogata" della borsa, dopo l'esplosione della "bolla speculativa" nella primavera del 2000 e tre anni consecutivi di pesanti ribassi di Wall Street e di crollo dei mercati azionari in tutto il mondo. Proprio alla riattivazione borsistica ha concorso la condotta di Greenspan, il quale già nel 1995-96 parlò di "esuberanza irrazionale" della Borsa, senza però fare molto per contenerla, il che gli valse l'accusa di Stiglitz: «Poteva prendere delle iniziati-

mentati e tuttavia sconvolti da periodiche crisi. Poiché l'economia reale si mostra *non* in grado di convalidare l'eccesso di finanza e di aspettative di rendimento che si è lasciato maturare, le crisi finanziarie (con contorno di enormi speculazioni e di singoli, giganteschi scandali) sembrano modi con cui si procede a distruzioni di parte della ricchezza finanziaria esistente, il che solleva radicali interrogativi sulla tanto decantata efficienza dei

della politica del dollaro forte, nel perseguimento di un impatto immediato sulla Borsa. In effetti, gli Usa hanno cercato ogni mezzo per continuare ad attrarre capitali da tutto il mondo - replicando la gigantesca "idrovolta" che a tutt'oggi consente all'economia americana di risucchiare più di due terzi dei flussi netti internazionali - e così finanziare il "debito gemello" e sostenere il proprio sviluppo. In questo quadro si colloca - insieme all'andamento dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio - la svalutazione del dollaro, l'altra faccia di un'inconfessata "guerra valutaria", di cui ha risentito soprattutto l'Europa nella difficile fase di riassetto economico e istituzionale seguita all'adozione della moneta unica. Se per gli Usa di Bush di "droga" si è trattato, essa ha avuto ed ha, però, come tutte le droghe, le sue dolorose controindicazioni: i deficit di bilancio hanno sostenuto la domanda ma, nella misura in cui sono stati alimentati da riduzioni permanenti di entrata (tagli fiscali) e da permanenti aumenti di spesa (per difesa e sicurezza interna, non certo per il welfare anzi drammaticamente tagliato), hanno generato problemi insoluti; il deprezzamento del dollaro stimola le esportazioni, ma costituisce una fonte di precarietà negli equilibri del sistema finanziario internazionale, capace di alimentare una spirale di sfiducia interna ed esterna; la rimonta dei profitti delle imprese americane (dovuta in non piccola misura ai vertiginosi sgravi fiscali) ha come contropartita il fatto che, nel settore privato, i saldi finanziari migliorano esclusivamente per le imprese e peggiorano ulteriormente per le famiglie, indebitate ai livelli record del dopoguerra e con un reddito medio in decremento in termini reali; il costo del denaro bassissimo ha permesso di offrire beni a rate senza interessi, ma ha innescato la formazione di bolle nei mercati delle attività finanziarie (azioni) e reali (case), a una delle quali oggi, ancora una volta, siamo di fronte.

## Negli ultimi 15 anni il Paese più ricco del pianeta è diventato il maggior debitore globale. Eppure gli Usa hanno cercato ogni mezzo per attrarre capitali da tutto il mondo

ve per attenuare il fenomeno, ma scelse di non farlo. Al contrario parlò a lungo della nuova era di grande produttività diventando uno dei tifosi della bolla». La circostanza paradossale che negli ultimi quindici anni il Paese più ricco sia diventato anche il maggiore debitore globale del mondo sottende un più generale processo di indebitamento, causato ed effetto delle onde che attraversano i mercati finanziari, del resto all'uopo deregola-

mitici mercati finanziari. Il fatto è che, vista la lentezza di reazioni di consumi, investimenti, esportazioni, per le loro successive riprese gli Usa sembrano aver puntato sulla capacità di trascinarsi dei mercati finanziari, capacità che - senza curarsi del rischio di creare successive, nuove "bolle speculative" - è stata attivamente alimentata dall'amministrazione Bush anche attraverso la detassazione dei dividendi azionari e l'abbandono

**Diario d'agosto** RENATO BARILLI

### Le tasse del Cardinale

**TUTTI I CITTADINI ITALIANI** hanno tirato un respiro di sollievo per le dichiarazioni rese dal Cardinal Bertone al meeting di Rimini, in cui l'alto prelato riconosce il dovere di pagare le tasse. Però nella sua succinta dichiarazione non mancano margini di ambiguità, di cui forse non si può far colpa a lui, non tenuto, nell'occasione, a stendere un saggio articolato. Pazienza quando l'alto prelato dice che le tasse servono per aiutare i poveri, il che, in termini laici, significa che le entrate del fisco sono necessarie per sostenere un minimo di welfare, ma vi sono pure i servizi uguali per ogni classe, come per esempio la giustizia. Sembra poi ovvio che la tassazione debba essere ispirata a leggi giuste, ma qui si aprono i pericoli, chi stabilisce il criterio del giusto o meno? Che cosa succede se un singolo decide che le tasse sono eccessive? Non è un cavillo sofisticato, e infatti ci si è subito visto Vittorio Messori sul «Corriere». Se un cittadino ritiene di essere «tosato» più del dovuto, allora può permettersi di evadere l'obbligo fiscale. E rispunta la legittima difesa...

# Il nuovo tabù si chiama dialogo

**LUIGI BONANATE**

**S**e neppure Briatore e Lele Mora possono trattenermi dal litigare è davvero legittimo il dubbio che sia impossibile sfuggire al conflitto, allo scontro, alla violenza. La storia (anche quella grande, degli stati e dei conflitti internazionali, e non solo quella delle volgari chiasse nei night club delle nostre estati) sembra dar ragione a chi pensa che la miglior soluzione dei contrasti sia quella che porta all'eliminazione di uno dei due contendenti. Valutazione che si basa sulla miope constatazione che gli sconfitti sono, normalmente e per un certo periodo, incapaci di nuocere, a loro volta. Avessero lo sguardo più lungo, i vincitori di prima istanza scoprirebbero che la vendetta era lì che si preparava e prima o poi sarebbe scattata, colpendo a sua volta e innescando la spirale perversa dell'escalation del conflitto. Tanto per non lasciare dubbi, queste son cose che sanno anche i mafiosi: quelli che hanno appena finito di applicare la loro "giustizia" ai concorrenti in quel di Germania sanno benissimo di aver appena stappato la bottiglia della rappresaglia, delle vendette, della guerra di tutti contro tutti. È di fronte alla scoperta di questa verità che - per nostra fortuna - alcuni ripetutamente cercano (e ci auguriamo abbiano sempre più successo) coraggiosamente di imboccare una strada del tutto alternativa a quella della forza pura, della sopraffazione e dell'aggressività. Dove la filosofia politica dell'"amico-nemico" di Carl Schmitt, a cui tanti si sono abbeverati, portasse l'abbiamo, prima o poi, capito tutti: allo scontro della fine del mondo, al trionfo del nazismo come sola igiene del mondo, per fermare il quale tutto il mondo si dovette mobilitare. Ma non è poi troppo difficile capire come si possa immaginare una soluzione diametralmente opposta: essa non muove, ingenuamente, da un retorico e banale "volemose bene", ma cerca nelle radici stesse del conflitto le condizioni per il suo superamento. Prende le mosse dal riconoscimento della pluralità delle concezioni del mondo: sappiamo bene che colui che non accetta imposizioni differenti dalle sue è sempre una persona aggressiva, sgradevole, sovente violenta, e capace di arrivare alle mani anche per una questione calcistica. Si può invece, anche senza indossare le vesti di San Francesco, partire dalla constatazione che ci ricorda che i conflitti insorgono laddove ci siano delle diversità di vedute, che sono (in quanto tali) il sale del mondo: non chiediamo che tutti la pensino allo stesso modo o esattamente come noi, ma che ci lascino dire, discutere, dissentire o trovare dei punti di contatto. Se con l'amico il dialogo può anche finire per risultare noioso o monotono, quello con il nemico è affascinante e coinvolgente: ci spinge e ci costringe a imparare a presentare i nostri argomenti, a renderli comprensibili a chi non li vorrebbe neppure ascoltare, ad

argomentare con saggezza e astuzia così come gli chiediamo di fare a sua volta. Non è facile dialogare con il nemico, ma è più necessario che dialogare con l'amico. O meglio: vorremmo far crescere un dialogo che non avesse bisogno della spinta dei nemici e ci vedesse tutti amici. Ma sappiamo bene che le cose non vanno mai così. Due grandi concezioni del mondo hanno storicamente, nei millenni, proposto due diverse teorie del realismo e l'idealismo (politico, non filosofico). Il primo, per esperienza convinto che il male domini la storia del mondo, pensa che il modo migliore per trasformare un nemico in amico sia eliminarlo. Il secondo ingenuamente ma coraggiosamente riprova, ogni volta, a innalzare la bandiera del dialogo e della ricerca di basi comuni da cui far scaturire delle possibilità di colloquio. Questo la storia ci ricorda; ma il secondo mantiene pur sempre in sé quella virtù meravigliosa che è la speranza nella comprensione reciproca. Non cerco di convincer nessuno: ma a che cosa ha portato la rigidità (che molti di noi, molte volte, per mille motivi, hanno appoggiato) di Israele nei confronti dei disordinati, disorganici, e contraddittori tentativi palestinesi (nelle sue diverse fasi e nelle sue successive anime) di trovare una soluzione al suo problema? Piaccia o no ammetterlo, tutti (di copro: tutti) sappiamo che la questione israelo-palestinese si scioglierà il giorno che Fatah e Hamas riconosceranno Israele, e Israele accetterà il diritto palestinese a una patria con un territorio piccolo purché compatto, senza intermissioni né muri. La via dello scontro ha ormai 60 anni e non è servita a nulla. Lasciamo che a provarci adesso sia un pizzico di ottimismo, di idealistica speranza nel bene invece che nell'invincibilità del male. Sovente le buone intenzioni hanno finito per provocare cattive azioni. Tutti siamo contenti che Saddam Hussein non governi più l'Iraq, ma non lo siamo invece che la vita di decine di migliaia di persone sia stata considerata equivalente a quella sola del dittatore; non riusciamo a credere che il dialogo possa fiorire quando l'interlocutore tiene in mano una pistola fumante e ci mostra quanti proiettili ha ancora in canna (con il nuovo bilancio presentato la settimana scorsa gli Usa hanno superato la soglia del 50% della spesa militare mondiale). Che Prodi nei giorni scorsi, D'Alema qualche settimana prima, e Fassino e tanti altri di noi abbiano perorato la causa del dialogo non è una penosa ricaduta nell'irrealismo ingenuo e buonistico di cui i pacifisti vengono sempre accusati. Dobbiamo riprovarci sempre e continuamente: forse non sarà un ragazzino a salvare il mondo, ma scommetto che se si salverà sarà stato grazie al dialogo. Se il dialogo è l'arma dei disarmati, ebbene utilizziamola al più presto, prima che sia tardi, perché le armi non dialogano, uccidono.

# Pd: parliamo di idee, non solo di leader

**ANDREA RANIERI**

**L'**immagine che i media forniscono delle primarie di ottobre non è molto incoraggiante, per lo meno per quanti credono davvero che il soggetto politico in costruzione debba segnare un fatto di rinnovamento e rigenerazione della politica. Bindi e Letta, che pure erano partiti da una dura critica alla nomenclatura e agli apparati che a loro dire bloccano e irrigidiscono le liste per Veltroni, appaiono impegnati, a leggere i giornali di metà agosto, a trovare nomi noti per arricchire e dare sostanza alle proprie liste. L'effetto, più o meno desiderato, è che la nomenclatura che si voleva combattere si allunga e si allarga, e nelle liste di nomi affogano i contenuti e la tensione al cambiamento. Ma l'innovazione politica non sembra decollare nemmeno nel campo che sostiene Veltroni, in cui chi scrive con molta convinzione si colloca. Sintomatica la discussione, in corso in molte Regioni, sulla opportunità o meno che nascano più liste a sostegno della candidatura. La preoccupazione maggiore sembra quella di evitare rotture nei gruppi dirigenti Ds e Dl, di incrinare la compattezza a sostegno della candidatura che appare oggi ampiamente maggioritaria. Se siamo tutti d'accordo sul programma del candidato segretario, perché presentare più liste? Non è sufficiente aprire la li-

sta "ufficiale" a personalità esterne, provenienti dal modo della cultura e delle professioni, per dare il necessario segnale di rinnovamento? Con ciò il discorso di Torino di Veltroni viene declinato a tradizionale programma di partito, su cui misurare le fedeltà e le eresie, e l'apporto di energie esterne ai partiti promotori viene fatto rientrare nello schema collaudato degli indipendenti di sinistra. Si perdono, se la discussione resta a questo livello, gli elementi portanti, le novità più dirimenti che dovremo mettere al centro della campagna delle primarie, e che erano contenuti nello stesso discorso di Veltroni a Torino. Non era quel discorso un insieme di ricette, ma l'indicazione dei nodi, molti dei quali difficili e intricati, che un moderno riformismo deve saper sciogliere per essere all'altezza delle scelte che i tempi ci impongono, delle domande alte che le persone, quelle persone che al progetto del Pd manifestano interesse, rivolgono alla politica. E soprattutto ha aperto una prospettiva che vive se suscita nuove domande e nuove risposte, e una nuova spinta alla partecipazione, perché nel tempo presente nessuna riforma è possibile senza attivare nuove energie, senza che le persone diventino le protagoniste degli stessi processi di cambiamento. Nella economia e nella società delle conoscenze, in cui competitività e coesione sociale dipendono in maniera crescente dalla

qualità e dalla diffusione del sapere, viene meno la tradizionale, comoda distinzione tra politica e società civile. La riforma della politica è oggi una necessità primaria, ma non ci porta da nessuna parte se non è contestuale, se non si pone come primo obiettivo, la crescita del nostro "capitale sociale", la diffusione di un nuovo spirito civico, senza il quale nessuna riforma diventa operativa, tutte le decisioni restano sulla carta. Per questo è obbligatorio attingere, se davvero vogliamo essere un partito nuovo, a quel patri-

le università, nelle imprese, nei tanti luoghi del sapere disseminati nel nostro Paese. Questo modo nuovo di fare politica, questa capacità di fare rete con le competenze professionali, culturali, civili presenti nella società, ha trovato fino ad oggi espressione più nella dimensione territoriale, nell'azione concreta di tante nostre realtà regionali e locali, che nella politica nazionale, in cui il filtro del professionismo politico ha impoverito la stessa formazione di gruppi dirigenti. Il carattere territoriale, federale del nuovo partito,

ne di maquillage per rinfrescare una politica un po' appassita, ma è la sostanza, la ragion d'essere del nuovo soggetto politico e di una nuova stagione del riformismo. L'appello che abbiamo lanciato con Melandri, Passoni, Della Seta, Nicolais e tanti, tantissimi altri giovani amici, per promuovere in ogni Regione liste a sostegno di Veltroni il più possibile svincolate dagli equilibri e dai dosaggi fra i gruppi dirigenti consolidati, risponde proprio a questo obiettivo, a rendere esplicito il rapporto fra progetto politico e composizione dei nuovi gruppi dirigenti. I temi che abbiamo scelto a contrassegno delle liste - l'ambiente, la conoscenza, i nuovi diritti di cittadinanza, a partire da quelli che devono sostenere i percorsi e i progetti della persona che lavora - evidenziano più di ogni altro le discontinuità che è necessario introdurre nella elaborazione e nella pratica dei riformismi storici. E sono anche quelli su cui si è maggiormente esercitata la creatività dei nostri giovani, dell'associazionismo diffuso, dei lavoratori della conoscenza, spesso scontando i ritardi della politica "ufficiale". Aprire su questi terreni un chiaro, trasparente confronto di idee e di persone, ci sembra il modo più giusto per evitare che le primarie declinino in uno scontato confronto fra leader, e per raccogliere quel entusiasmo, quella voglia di fare, che la candidatura di Walter Veltroni ha suscitato nel popolo dei democratici.

## Le primarie rappresentano una grande occasione per iniziare davvero un cammino nuovo. Per questo è importante aprire subito un confronto tra idee prima ancora che fra leader

monio di esperienze concrete che la parte più avanzata della società italiana ha costruito in questi anni per ridare senso e concretezza al proprio operare in un mondo non più leggibile con le categorie consolidate della politica, per poter immaginare un futuro che non è più quello di una volta. E la politica riacquisterà la sua dignità quando quelle persone ricominceranno a chiamare "politica" il proprio modo di vivere e interpretare il cambiamento nelle scuole, nel-

lungi dall'indebolire la dimensione nazionale, è la condizione per dare ad essa nuova forza e valore, se saprà fare rete con le esperienze e le idee che nel territorio si sviluppano, e contribuire a collegarle con la dimensione globale ed europea a cui quelle esperienze e quelle idee continuamente rimandano. Per questi motivi, costruire un'assemblea nazionale "diversa", con tante donne, tanti giovani, tante competenze e tanto sapere, non è un'operazio-

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 05030 Piano D'Arce (CI)</p> <p>Fac-simile ● <b>Litossud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>● <b>Litossud</b> via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 20 agosto è stata di 145.547 copie</p>	
---	--	--	--